

EDITORIALE

Precariato, flessibilità ...

Tanto si scrive e tanto si parla dei temi dell'occupazione giovanile, della validità ancora attuale o dell'esigenza di superare o integrare la cd. "legislazione Biagi", più esattamente la disciplina delle nuove forme contrattuali introdotta dalla legge 30 del 2003 e, in sua applicazione, soprattutto del D. Lgs. 276 dello stesso anno. In realtà la discussione su flessibilità e precarietà altro non è che, spesso, un paravento o un'offa per giocare pesantemente su equilibri politici, maggioranze che volta a volta si dissolvono o ricostituiscono, in una vorticoso quanto ormai patetica lotta per il potere in un Paese che, progressivamente, quanto rapidamente, si accinge ad occupare le ... ultime posizioni nel contesto della nuova Europa a 27.

Ormai il gioco appare chiaro, soprattutto nella maggioranza governativa, ma spesso anche nella minoranza parlamentare dell'attuale legislatura. Discutere sulla "legge Biagi" altro non è che un lanciare mediati segnali per sondare spazi da conquistare o da non perdere negli equilibri di potere del nostro Paese.

Non a torto i più avveduti giuristi ed economisti invitano a riflettere su dati oggettivi prima di lanciare sentenze, assolutorie o totalmente condannatorie, sulla legislazione più recente sul mercato del lavoro. Non vi è dubbio che l'occupazione in Italia, il tasso occupazionale cioè, è nettamente più basso rispetto ai Paesi a noi più vicini e con i quali bisogna confrontarsi. Germania, Inghilterra, Francia, per non parlare dell'Olanda, hanno tassi percentuali di occupazione nettamente più alti del nostro Paese fino ad un 20% in più. Se poi i dati si disaggregano la situazione appare preoccupante per i giovani, per il Mezzogiorno e, all'interno di questo, per le giovani donne in particolare. Questo elemento, e cioè la mancata utilizzazione di diverse centinaia di migliaia, di poco meno forse di due milioni di potenziali lavoratori, contribuisce chiaramente a ridurre notevolmente il nostro PIL e a far regredire sempre più l'Italia nella classifica dei Paesi industriali più sviluppati. E in proposito ben poco vale il dato statistico della notevole diminuzione, virtuale più che reale, del tasso di disoccupazione, tenendo presente anche la larga fetta di lavoro nero da un lato e di disinteresse dei giovani anche a rendere ufficiale la loro

inoccupazione o disoccupazione. Vi è anche un altro dato da pochissimi giorni segnalato dal Governatore della Banca d'Italia: i salari italiani sono cresciuti percentualmente negli ultimi dieci anni 4, 5, 10 e 20 volte meno che in altri Paesi, riducendo così il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti e, pertanto, rallentando ulteriormente produzione e sviluppo economico del Paese.

Se si parte da questi dati assolutamente ridicola, quando non tragica ancora una volta con Flaiano è la discussione su flessibilità e precarietà. Che vuol dire difendere l'occupazione stabile, come si dice con felice battuta, più stabile di un matrimonio concordatario, per i dipendenti, che vuol dire lottare a tutti i costi per forme di contratti a tempo indeterminato, se non si pensa prima alle modalità di ingresso sul mercato del lavoro e alle garanzie, dopo, per evitare abusi ed ingiusti privilegi? Ma, ancora e soprattutto, perché discutere, senza alcun dato di fatto e di riferimento, su forme di lavoro, quali il job on call, il lavoro a chiamata, a fronte, per esempio, in questi giorni, dell'esigenza di dar lavoro il sabato e la domenica ed eccezionalmente in altri giorni a decine di migliaia di stewards per garantire la sicurezza sui campi di gioco, così come richiesto dagli organismi internazionali del calcio, la UEFA e la FIFA? Eliminando il lavoro a chiamata si perdono occasioni a migliaia, a decine e decine di migliaia, per giovani che possono guadagnare il denaro necessario e, forse, sufficiente per pagarsi gli studi o per avere un salario minimo che permetta una sopravvivenza, in alternativa a nessun salario e a nessuna forma quindi di sostentamento. Veramente vogliamo continuare ad avere "bamboccioni" protetti dalle famiglie ed emarginati da un pur precario mercato del lavoro? O vogliamo discutere senza pregiudizi sul lavoro a termine e sulle forme di collaborazione fra sindacati ed imprenditori sull'argomento? Discutiamone.

Gaetano VENETO